

IRENEO FERRARI
Presidente della Società Italiana di Ecologia

IL RUOLO DELLE SOCIETÀ SCIENTIFICHE NELLO STUDIO E NELLA GESTIONE DELLE AREE NATURALI PROTETTE

Il Ministro Ronchi ha avanzato alcuni mesi fa la proposta di istituire tavoli di consultazione, concertazione e scambio di informazioni tra le società scientifiche, le associazioni ambientaliste e il Coordinamento Parchi e Riserve naturali. Parlo in rappresentanza delle società scientifiche che hanno aderito a tale proposta.

Sono Presidente della SITE, la Società Italiana di Ecologia. Si è appena concluso il nostro congresso nazionale che si è svolto su temi strettamente attinenti all'oggetto di questa Conferenza: la conservazione, la gestione ecologica dell'ambiente, la ricerca alla scala del paesaggio e la progettazione ambientale. La SITE è ora impegnata assieme ad altre associazioni nell'or-

ganizzazione del congresso internazionale di Psicologia, che si terrà a Firenze nel luglio 1998, avrà come motto "*New tasks for ecologists after Rio '92*" e sarà articolato in simposi, alcuni dei quali ("*Perspectives for the ecological management of natural resources*", "*Perspectives in sustainable land use*", "*Integrating ecology into economic and social development*"...) sono di forte interesse per chi si occupa di conservazione della natura.

Ma qui parlo anzitutto a nome dell'Accademia dei Lincei, della Società Botanica Italiana e dell'Unione Zoologica Italiana, che sono espressamente indicate dalla legge 394 come referenti per la designazione della

componente scientifica nella Consulta Tecnica nazionale per le aree naturali protette e nei Consigli Direttivi degli Enti Parco.

Parlo anche a nome dell'Accademia Nazionale delle Scienze che ha promosso e coordinato il Piano italiano per la conservazione della biodiversità, un'impresa in cui sono coinvolti altri enti di ricerca e che ha mobilitato esperti di un ampio ventaglio di settori disciplinari sull'obiettivo di fornire alle autorità di governo i fondamenti scientifici e le linee operative per una risposta conforme agli obblighi che l'Italia si è assunta con la firma della "Convenzione della diversità biologica" approvata dalla Conferenza di Rio.

Dal Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali mi sono venute raccomandazioni a sottolineare l'importanza della ricerca e della sperimentazione nei boschi delle aree protette, per definire linee di pianificazione e gestione del paesaggio forestale compatibili con la conservazione e lo sviluppo dei sistemi bio-socio-economici rappresentati dalle aree protette.

Il Presidente della Società Italiana di Biologia Marina mi ha chiesto di risegnare una mozione approvata al Congresso di Sciacca del 1995 che ha ancora piena attualità: in quel documento si lamentava la scarsità delle aree protette marine in Italia, si sollecitava l'istituzione di un organo di coordinamento per gli interventi in ambiente marino, si denunciavano i conflitti di competenze che a diversi livelli, nazionale e locale, generano inefficienza e paralisi. I biologi marini insistono poi sulla priorità di uno studio organico della biodiversità in mare e sull'esigenza di apprestare una normativa per il controllo delle specie alloctone.

Anche da parte dei colleghi delle società di Scienza del Suolo e di Geologia si è manifestata piena disponibilità a impegnarsi in attività coordinate di ricerca connesse alla gestione delle aree protette. È da aggiungere che recentemente in materia di conservazione della natura sono state promosse iniziative che hanno coinvolto le società scientifiche in una rete di interazioni con i Ministeri, con il C.N.R., con enti pubblici di ricerca. Si tratta di esperienze appena avviate, ancora precarie, ma che indicano un'utile direzione di lavoro, un corretto approccio culturale e politico.

È in ogni caso fortemente significativo che a questa conferenza sui Parchi le società scientifiche siano arrivate su una *posizione unitaria, concordata*. Le esperienze realizzate da specialisti e ricercatori di diverse aree della ricerca naturalistica sul "campo", su problemi complessi di analisi e di progettazione ambientale, hanno accelerato la maturazione di linee e metodi di lavoro che hanno fatto saltare barriere accademiche e disciplinari, incomprensioni e contrapposizioni tra specialismi. Uno stimolo potente allo sviluppo di queste esperienze è venuto indubbiamente dalla legge 394. L'avvocato Ceruti lo ha ribadito lucidamente nel suo intervento: la 394 ha avuto un forte rilievo nelle azioni di tutela dei parchi e delle riserve naturali anche per la

priorità riconosciuta al ruolo degli esperti e dei ricercatori ("di persone particolarmente qualificate per le attività in materia di conservazione della natura") chiamati a far parte della Consulta Tecnica e dei Consigli Direttivi dei Parchi.

Sono stati anzitutto sollecitati e valorizzati gli apporti disciplinari dei botanici, degli zoologi e di altri specialisti di "singolarità" naturalistiche. Ma in adesione ai principi ispiratori e alle finalità della legge ("garantire e promuovere, in forma coordinata, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale"), le esperienze di monitoraggio e di ricerca sulle aree protette hanno propiziato la crescita di attitudini interdisciplinari. Si è andati oltre una visuale protezionistica, che punta all'individuazione e alla tutela di elementi di naturalità, di valori peculiari di pregio naturale e ambientale, si è affermata un'impostazione sistemica il cui asse strategico è la conservazione degli habitat, dei processi e delle funzioni che sostengono, mantengono e promuovono la biodiversità. Ciò ha determinato cambiamenti significativi negli approcci all'analisi ambientale e nelle scale di priorità assunte nell'affrontare i problemi della gestione, nel disegnare linee e scenari di intervento e pianificazione. Sono state affrontate nel merito questioni complesse relative ai piani territoriali e ai programmi di sviluppo, al quadro delle interazioni tra gestione dei parchi e contesto sociale, produttivo e occupazionale, alle regole della negoziazione e contrattazione "tra le parti". Si è capito che per dare risposte credibili a tali questioni è decisivo l'apporto di conoscenze di ambito naturalistico ed ecologico, ma anche capacità di dialogo e di confronto critico con altri soggetti, con altri saperi, con gli interessi, i bisogni e le specificità culturali di un largo spettro di componenti sociali. E il dialogo non è soltanto espressione di attitudine psicologica, di propensione o disponibilità all'ascolto. È qualcosa di più: sta diventando, nella pratica, capacità tecnico-scientifica di formulare e sperimentare modelli per la gestione, per le valutazioni di impatto, per l'analisi e il controllo dei fattori, dei criteri e dei vincoli intorno ai quali si strutturano i processi decisionali.

Le società scientifiche che si occupano di problemi ambientali sono pienamente investite da queste tendenze. C'è tensione nella ricerca sui metodi e *nell'ideazione di modelli adeguati alla complessità dei problemi di gestione e pianificazione dell'ambiente e del territorio*, c'è una più viva sensibilità sul significato che la soluzione di questi problemi assume in rapporto alle prospettive di sviluppo civile e democratico del paese. C'è un impegno scientifico solido teso alla rappresentazione dei contesti e dei limiti che definiscono la "compatibilità" e la "sostenibilità", fuori da slogan e da formule semplicistiche, ma con riferimento a realtà ambientali specifiche e a problemi particolari.

Certamente, nelle società scientifiche persistono comportamenti vischiosi, chiusure accademiche residue,

brutte abitudini corporative. È vero anche che nel sistema della ricerca ambientale nazionale ci sono aree deboli, ritardi e inadeguatezze. Ma sono prevalenti i segni del cambiamento. Le società stanno prendendo consapevolezza col loro ruolo strategico e chiedono responsabilità e coinvolgimento, anzitutto nell'elaborazione di linee di indirizzo generale a livello scientifico e metodologico, ma anche nell'assunzione piena del ruolo affidato dalla legge quadro nelle decisioni che riguardano il coordinamento delle attività gestionali, la progettazione e la pianificazione dei parchi e dei relativi ambiti territoriali. Tanto più insopportabile, in questa fase di apertura delle società scientifiche alle grandi questioni della conservazione della natura e della gestione sostenibile dell'ambiente, appare la tendenza, da più parti segnalata, all'emarginazione della componente scientifica nei Consigli Direttivi, negli organismi di gestione dei Parchi. È una tendenza che scardina e snatura la 394; è sostenuta da microconflittualità locali, da esasperazioni municipalistiche, da scelte molto spesso ispirate a un malinteso federalismo.

In questa situazione, credo che si debba affermare con forza il ruolo delle competenze scientifiche e delle peculiarità professionali che si richiedono nelle attività di direzione e gestione delle aree protette. Nello stesso tempo è da sottolineare l'importanza strategica di un coinvolgimento del mondo della scienza – con funzioni di indirizzo, di coordinamento, di programmazione della ricerca e di vaglio critico dei risultati – nei grandi progetti nazionali (penso a Rete Natura 2000, al nuovo programma Corine, alla Convenzione sulla biodiversità alla Carta della Natura). Questa prospettiva è coerente con la proposta, avanzata da alcuni relatori, di dar vita a un "sistema nazionale delle aree protette".

Voglio segnalare a questo proposito l'esperienza Bioitaly, realizzata nel quadro del progetto Rete Natura 2000 in adempimento alla Direttiva Habitat 92/43 CEE, che mi sembra particolarmente significativa. Le società scientifiche (Società Botanica, Unione Zoologica e Società di Psicologia in questo caso) hanno interagito tra loro e con le istituzioni, con le autonomie locali, con la pubblica amministrazione, con le forze di ricerca impegnate nel territorio su problemi di tutela ambientale. Il sistema di interazioni e retroazioni tra Ministero dell'Ambiente, Regioni e Province Autonome, società scientifiche ed esperti locali ha dato buoni frutti: ha mobilitato risorse intellettuali, ha aperto canali di comunicazione tra mondi separati, in alcune regioni

ha stimolato l'attivazione e il funzionamento delle strutture istituzionalmente preposte alla conservazione delle risorse naturali. Ha permesso infine di realizzare un risultato tangibile: l'Italia, come segnala il "Barometro Natura" della Commissione Europea, sta entrando in Europa alla pari con il Regno Unito e altri paesi più piccoli come la Danimarca, avendo consegnato per tempo e nelle forme dovute tutta la schedatura relativa al progetto Natura 2000.

Concludo richiamando brevemente due questioni che mi sembrano di notevole rilievo culturale e operativo. Nel momento in cui rivendicano spazi di intervento e coinvolgimento coerenti con le competenze che effettivamente sono in grado di esprimere, le società scientifiche sono interessate a un rapporto di interlocuzione con altri soggetti, che sia paritetico, ispirato a rispetto e tolleranza, al riconoscimento reciproco delle rispettive storie ed esperienze. In particolare, vogliamo un collegamento permanente, cerchiamo un'alleanza con le associazioni ambientali. Intendiamo contribuire a superare diffidenze e ostilità, partendo dal riconoscimento dell'importanza delle funzioni politiche, sociali, e imprenditoriali che gli ambientalisti svolgono, pensando anzi che tali funzioni debbano essere potenziate, estese, vivificate.

Un'altra questione chiave riguarda il tema della formazione. Le società scientifiche devono occuparsi istituzionalmente di formazione e qualificazione.

Vogliamo preparare giovani con profili professionali forti, che sappiano lavorare e che trovino da lavorare. Nel nostro campo la formazione non è adesione romantica e retorica agli stereotipi di un naturalismo fuori della storia o ai paradigmi di un'ecologia ideologizzata, ma è anzitutto esercizio duro su contenuti disciplinari impegnativi, acquisizione di abilità e capacità professionali alte nell'analisi e nella gestione dei sistemi ambientali. La frontiera della formazione è quella dove l'impegno delle nostre società interseca problemi vitali per la gestione delle aree protette e campi decisivi di azione e intervento delle associazioni ambientaliste.

Questo intervento è frutto di un intenso scambio di idee con il Prof. Carlo Blasi (Società Botanica Italiana), con il Prof. Pietro Brandmayr (Unione Zoologica Italiana), con il Prof. Giulio Relini (Società Italiana di Biologia Marina), con il Prof. Orazio Ciancio (Accademia Italiana di Scienze Forestali) e con il Prof. G. Tommaso Scarascia Mugnozza (Accademia Nazionale delle Scienze).